

Marisa Buffoni e Daniela Karewicz hanno in comune una profonda sensibilità, che le induce ad una spasmodica ricerca di pace, armonia e bellezza. Marisa realizza la sua utopia di pace nel proprio microcosmo, nell'ambiente domestico che si popola di fiori, di oggetti quotidiani e di aperture sul paesaggio naturale. I colori stessi – accesi ma non squillanti, luminosi ma non brillanti – sono svincolati dalla resa naturalistica per esprimere gli umori dell'artista in un clima di silenzio, di intimità e di pienezza interiore. Significativamente, la figura umana è quasi sempre esclusa dalle sue elaborazioni pittoriche. Si direbbe che, inconsciamente, Marisa percepisca l'uomo come un elemento di disturbo, che può arrecare danni ai fragilissimi equilibri della natura. Si osservi, in proposito, la *Natura morta con sedia e indumenti*: l'uomo è assente, ma i suoi abiti sciattamente poggiati sulla sedia sono gli unici elementi che rompono l'equilibrio della composizione, altrimenti dominata da un rigore geometrico che rasenta l'asettico.

Invece Daniela Karewicz è proiettata verso una dimensione globale: recepisce i segnali di pericolo che arrivano dal mondo, li metabolizza e li restituisce al pubblico con un linguaggio duro, icastico, incisivo. Nei soggetti di guerra non c'è spazio per il puro compiacimento formale, né per l'ebbrezza cromatica. Una ruvida lamiera prende il posto della tela, mentre i toni cupi invadono la superficie, che si popola di volti straniti ed emaciati, indumenti logori e sdruciti, corpi stremati da una vita disumana. L'atteggiamento di Daniela, che di fronte agli orrori della guerra ha sentito l'urgenza di cambiare tecnica e stile per sensibilizzare il pubblico, ci ricorda l'analogo atteggiamento di Picasso di fronte agli orrori del nazifascismo. Infatti, durante la rivoluzione spagnola del '36, Picasso denunciò la feroce repressione operata da Franco col supporto di Hitler e Mussolini, realizzando migliaia di strazianti incisioni, il cui ricavato fu devoluto alla popolazione in lotta. I suoi soggetti non erano più fauni e bagnanti, toreri e picador, ma persone ferite che urlano il proprio dolore.

Marco di Mauro